

*Nuova socialità oltre la crisi:
cultura come emancipazione e
sviluppo come libertà della "famiglia umana"*
Presentazione dell'enciclica "Caritas in veritate"
Angelo Vincenzo Vincenzo Zani
(Verona, 6 marzo 2010)

Centro studi Michea

Seminario di studio

*Nuova socialità oltre la crisi:
cultura come emancipazione e
sviluppo come libertà della "famiglia umana"*

Presentazione dell'enciclica "Caritas in veritate"

(Verona, 6 marzo 2010)

Ringrazio il prof. Roberto Berveglieri e l'amico Gianni Nicolì per l'invito a questo importante seminario di studio su un tema che ricopre una grande rilevanza per la vita sociale e culturale del nostro Paese e della società intera. Porgo il mio cordiale saluto a tutti i presenti e in particolare alle autorità e ai relatori che intervengono ai lavori odierni.

Mi è stato affidato il compito di presentare l'enciclica di Benedetto XVI e cercherò di farlo concentrando le mie considerazioni in due punti fondamentali: 1. illustrare il messaggio centrale del documento; 2. porre in evidenza alcune chiavi di lettura che fanno comprendere a fondo l'insieme dei contenuti dell'enciclica.

1. Il messaggio centrale del documento

Caritas in veritate non è solo il titolo dell'ultima enciclica di Benedetto XVI, pubblicata il 29 giugno 2009, ma è la causa, la condizione, il sostegno di un necessario e ormai improrogabile *sviluppo umano integrale* ed è la via, il processo e il compimento di una crescita autenticamente umana.

Questa nuova enciclica è stata lungamente attesa, soprattutto perché si sapeva che la ricorrenza del quarantesimo della *Populorum progressio* di Paolo VI (che cadeva nel marzo 2007), avrebbe indotto il Santo Padre a commemorare quel grande "messaggio sociale" con un'altra enciclica, appunto, a carattere sociale. L'attesa non è stata delusa. Se la lettera apostolica *Novo millennio ineunte* di Giovanni Paolo II è stata considerata la "carta di navigazione" della Chiesa del Terzo Millennio, con l'invito ad assumere e a vivere la spiritualità di comunione per far risplendere nella vita cristiana la configurazione trinitaria, con questo documento di Papa Ratzinger ci troviamo di fronte a un vero e proprio manifesto antropologico-sociale che non può non destare

un forte impatto nella coscienza dell'umanità di oggi, pronta a varcare la soglia del primo decennio del millennio, sommersa in una delle crisi più severe degli ultimi tempi.

Lo scrittore spagnolo Javier Marias ha scritto recentemente: «Ho avuto modo di osservare che una vasta percentuale della popolazione mondiale non si preoccupa più della verità. Temo però di aver peccato di eccessiva cautela, perché ciò che sta accadendo è di gran lunga più funesto: una vasta percentuale della popolazione oggi non è più in grado di distinguere la verità dalla menzogna, oppure, per essere più precisi, la realtà dalla finzione»¹.

Non c'è dubbio che nella nostra epoca quello che potremmo chiamare il servizio della verità risulta un atto di grande generosità e magnanimità; ed è in questa ottica che dobbiamo vedere il pontificato di Benedetto XVI e il suo magistero, tutto articolato attorno ai temi della carità e della verità.

Nel testo del Papa: *L'elogio della coscienza*, pubblicato nell'aprile 2009, che raccoglie scritti suoi di date diverse, egli così si esprime: «Il primo, per così dire, livello del fenomeno della coscienza consiste nel fatto che è stato infuso in noi qualcosa di simile ad una originaria memoria del bene e del vero»². Sembra che papa Ratzinger abbia prescritto a se stesso il compito di spendere la sua vita quale singolare "trovatore" di quella "anamnesi", di quella memoria che porta l'uomo al meglio di sé. «Il mio io personale – continua – è il luogo del più profondo superamento di me stesso al contatto con ciò da cui provengo e verso cui sono diretto». Da qui scaturisce quel concetto di "vocazione" che tanto ricorre nella *Caritas in veritate* e che nel pensiero del Papa coniuga armonicamente immanenza e trascendenza, umanizzazione e divinizzazione. Il fatto è che «senza verità non c'è nessun agire corretto»³.

Quale allora la chiave di volta dello sviluppo, indicata dall'enciclica? Secondo il Papa, sta nell'assumere un concetto fino in fondo e con tutte le sue conseguenze, e cioè che «L'idea di verità è stata nella pratica eliminata e sostituita con quella di progresso»⁴. In questo senso, potremmo dire che la *Caritas in veritate* si colloca con decisione sul versante contrario a tale visione: si progredisce e ci si sviluppa, in quanto uomini singoli e nella realtà sociale, solo nella verità. Un progresso che ci allontana da noi stessi e dalla nostra vocazione di persone chiamate alla comunione e alla trascendenza prima o poi si rivolta contro di noi. Qui sta tutta la sua forza e il suo coraggioso entrare in scena come vero ma fecondo "segno di contraddizione".

In questo orizzonte, la *Caritas in veritate* riprende alcuni temi della *Populorum progressio*, approfondendoli ulteriormente. Essi possono essere sintetizzati in tre principali: «La prima è che "il mondo soffre per mancanza di pensiero" (PP 85). La *Caritas in veritate* sviluppa questo spunto articolando il tema della verità dello sviluppo e nello sviluppo fino a sottolineare l'esigenza di una interdisciplinarietà ordinata dei saperi e delle competenze a servizio dello sviluppo umano. La seconda è l'idea che "non vi è un umanesimo vero se non aperto verso l'Assoluto" (PP 42) e anche la *Caritas in veritate* si muove nella prospettiva di un umanesimo veramente integrale. (...) La terza è che all'origine del sottosviluppo c'è una mancanza di fraternità (cf. PP 66)»⁵.

¹ Testo citato dal Card. Tarcisio Bertone in un suo discorso, riportato su «L'Osservatore Romano», 28 agosto 2009.

² J. RATZINGER, *L'elogio della coscienza*, Roma 2009, 24.

³ *Ibid.*, 85.

⁴ *Ibid.*, 19.

⁵ BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, introduzione di Giampaolo Crepaldi, Siena 2009, 42.

Per capire adeguatamente la *Caritas in veritate* dobbiamo inquadrarla nel complesso del magistero dell'attuale Pontefice e in modo particolare in rapporto con le due encicliche precedenti. Anche se il taglio dottrinale è diverso, tutte e tre risentono dello stesso indirizzo di pensiero. «Nella *Deus caritas est* la Dottrina sociale della Chiesa è presentata come il luogo in cui la carità purifica la giustizia. (...) Nella *Spe salvi* parla invece della ragione e della volontà che sono purificate dalla speranza. (...) Il tema delle tre encicliche di Benedetto XVI è quindi lo stesso: il Cristianesimo non si aggiunge al mondo, ma è la risposta alle attese del mondo, in modo che esso, il mondo, non può realizzare se stesso nemmeno sul piano naturale se non si apre ad un di più che, implicitamente, era già da sempre presente in esso»⁶. Un di più che è purificazione, la quale va intesa nel suo significato profondo di invero e trasfigurazione⁷.

Dopo questa rapida analisi degli input originari che danno il via al documento, possiamo dire che la tesi fondamentale della *Caritas in veritate* viene espressa in questi due passaggi del capitolo VI: «la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica» (n. 75); «Il problema dello sviluppo è strettamente collegato anche alla nostra concezione dell'anima dell'uomo. (...) Lo sviluppo deve comprendere una crescita spirituale oltre che materiale, perché la persona umana è una "unità di anima e corpo", nata dall'amore creatore di Dio e destinata a vivere eternamente» (n. 76).

La questione antropologica nel pensiero del Papa diventa questione cristologia. In effetti, come dice nell'introduzione, «L'annuncio di Cristo è il primo e principale fattore di sviluppo» (n. 8), perché, «in realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo» (*Gaudium et spes* 22). Senz'altro questa conversione "antropologica" e cristologia dell'enciclica – peraltro pienamente ancorata nella Tradizione e in continuità con la *Populorum progressio* – rappresenta una delle sue più grandi novità. Si tratta di una vera inversione. Se i "maestri del sospetto" avevano percosso duramente la moderna autocoscienza dell'uomo e la sua pretesa autodeterminazione, ma destabilizzandolo e portandolo allo smarrimento, Benedetto XVI compie un'operazione assai più radicale, ma questa volta liberante: al centro dell'uomo non c'è più lui, ma Dio che gli svela la sua vera identità e grandezza. Nella *Caritas in veritate* questa affermazione diventa principio sociale. Si attualizza in questo modo con inusitata forza l'insegnamento classico della Chiesa circa la dimensione spirituale dei problemi sociali.

Dunque, il Vangelo e la Dottrina Sociale della Chiesa hanno una parola definitiva da dire all'uomo e sull'uomo. Questa parola è la carità nella verità «che ha la sua origine in Dio Amore eterno e Unità assoluta». «Tutti gli uomini – scrive il Papa – avvertono l'interiore impulso ad amare in modo autentico: amore e verità non li abbandonano mai completamente perché sono la vocazione posta da Dio nel cuore e nella mente di ogni uomo» (n. 1).

Di conseguenza la carità dà vera sostanza a tutti i rapporti: con Dio e con gli uomini. Ancora, diventa «il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, famigliari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici» (n. 2).

La questione antropologica, intesa come nuovo volto della questione sociale, trova la sua vera prospettiva nel rapporto tra carità e verità. La carità non è un mero sentimentalismo, non è un'emozione mutevole secondo gli umori, non è nemmeno

⁶ *Ibid.*, 16-18.

⁷ *Cf. ibid.*, 17.

qualcosa a cui ognuno dà un significato diverso secondo le proprie idee e opinioni. Amare qualcuno o intere comunità, popoli, nazioni vuol dire volere il loro bene efficacemente perché questo bene venga riconosciuto e realizzato. Per dare significato e concretezza a “questo bene” ci vuole la verità. La verità che «è luce che dà senso e valore alla carità. Questa luce è a un tempo, quella della ragione e della fede» (n. 3).

Poi, per rendere ancora più concreto questo concetto, l’enciclica lo ancora a due principi fondamentali, senza i quali il discorso può diventare astratto e inefficace. I due principi sono: la giustizia e il bene comune.

Non esiste una carità senza giustizia. La carità va oltre la giustizia, ma non la annulla, anzi la assume come primo gradino, come il fondamento stesso della costruzione sociale. «La carità – dice l’enciclica – eccede la giustizia, perché amare è donare, offrire del “mio” all’altro; ma non è mai senza la giustizia, la quale induce a dare all’altro ciò che è “suo”, ciò che gli spetta in ragione del suo essere e operare» (n. 6). E qui si colloca tutto il discorso dei contenuti dei diritti e dei doveri delle persone e dei popoli, considerati come principio orientativo di ogni operare buono e umano.

La carità, poi, nella sua valenza sociale cerca il bene comune, ossia il bene di tutti, il bene della comunità nelle sue molteplici dimensioni. Questo concetto di bene comune, espresso dall’enciclica, deve essere compreso in tutta la sua novità, in quanto ingloba non solo i beni materiali, ma anche quelli culturali e spirituali. Per realizzare il bene comune la carità si avvale di tutte le istituzioni giuridicamente strutturate, di tutti i “corpi intermedi” che compongono il tessuto di leggi e costumi dove si svolge il vivere sociale facendolo diventare *polis*, città.

Dunque, questa è la carità, pensata e vista dentro le istituzioni per il loro funzionamento, la loro organizzazione, i loro scopi e obiettivi che sono sempre costituiti dalla persona nel suo vivere comunitario.

2. Alcune chiavi di lettura

L’apporto originale della terza enciclica di Benedetto XVI dischiude nuove prospettive di riflessione con concrete applicazioni a diversi livelli. Infatti, i suoi contenuti possono essere analizzati sotto vari punti di vista (basti pensare ai temi dello sviluppo, dei diritti umani, della giustizia, dell’etica, della verità, ecc.). Ognuno di essi fornisce altrettante piste di approfondimento e prospetta la necessità di un dialogo costante tra diverse discipline del sapere.

Vorrei proporre qualche annotazione accennando a tre copie di concetti che fanno da altrettante chiavi di lettura del documento: globalizzazione ed economia, dono e fraternità, persona ed educazione.

2.1. Globalizzazione ed economia

Quello della *globalizzazione* è, senza dubbio, uno degli approcci ricorrenti nella *Caritas in veritate*. Già ampiamente presente nel magistero di Giovanni Paolo II e già ripreso da Benedetto XVI, questo concetto viene citato nell’enciclica molte volte e, perciò, merita una menzione particolare, in quanto viene utilizzato come cifra interpretativa della società attuale.

Su questo fenomeno, il documento pontificio non esprime un giudizio negativo (cf. n. 42). Lascia intendere, invece, che si tratta di un fattore che ci obbliga ad aprire le

porte allo sviluppo di tutti e che non permette più a nessuno di vivere sulla base di rendite di posizione.

Citando il suo Predecessore, Papa Ratzinger ricorda che «la globalizzazione, a priori, non è né buona né cattiva. Sarà ciò che le persone ne faranno»⁸. Il significato più vero della globalizzazione e il criterio etico per poterlo valutare derivano dall'idea dell'unità della famiglia umana e dal suo sviluppo nel bene. In tale prospettiva, il testo dice che «occorre impegnarsi incessantemente per favorire un orientamento culturale personalista e comunitario, aperto alla trascendenza, del processo di integrazione planetaria» (n. 42).

Questa affermazione ha una forte valenza anche alla luce del fatto che la globalizzazione è un mescolamento culturale che toglie all'Occidente la sua antica egemonia, e che nel nuovo orizzonte storico, la cultura occidentale ha già perso la sua centralità provincializzandosi molto rapidamente. Questo processo, da anni avviato, favorisce l'emergere di una cultura universale che non significa, in ogni caso, una cultura monolitica e coesa; si tratta, piuttosto di una realtà che, trasformata a poco a poco, rimodellata, arricchita dal mescolamento in corso a livello planetario, si presenta non priva di pericoli e, pertanto, bisognosa di attenzione e di impegno creativo da parte di tutti⁹.

Perché si giunga a realizzare uno sviluppo integrale dei popoli ed una sana collaborazione tra società e culture diverse, sarà necessario istituire «un grado superiore di ordinamento internazionale di tipo sussidiario per il governo della globalizzazione» (n. 67).

Nel contesto della globalizzazione, viene evidenziato anche il tema dell'economia. E a questo proposito l'enciclica sottolinea che «il mercato è soggetto ai principi della cosiddetta giustizia commutativa (...) ma è altrettanto importante la giustizia distributiva e la giustizia sociale». Non significa forse che il solo principio dell'equivalenza non è in grado di produrre quella coesione sociale, premessa indispensabile per il suo buon funzionamento? Questi due principi – giustizia distributiva e giustizia sociale – inseriti nelle regole del mercato, renderebbero più facile e comprensibile la richiesta di quella *fiducia* da tutti preconizzata come necessaria per la salute del mercato stesso e che oggi è venuta a mancare.

Non c'è dunque una condanna del mercato. Ma c'è un invito a modificare in profondità il suo funzionamento, anzitutto cercando un contesto giuridico certo e con leggi tali che il mercato possa e debba essere orientato, gestito, indirizzato da una cultura della vita e dello sviluppo.

Lo sguardo del Papa si allarga su tutta l'attività economica che può e deve essere intessuta di «rapporti autenticamente umani, di amicizia e di socialità, di solidarietà e di reciprocità anche all'interno dell'attività economica e non soltanto fuori di essa e “dopo” di essa. La sfera economica non è né eticamente neutrale né di sua natura disumana e antisociale» (n. 36).

Questo discorso sottolinea il rapporto inseparabile tra economia ed etica, «non un'etica qualsiasi bensì, di un'etica amica della persona» (n. 45). Il testo è uno dei più importanti dell'intero documento: «La grande sfida che abbiamo davanti a noi (...) è di mostrare, sia a livello di pensiero sia di comportamenti che non solo i tradizionali

⁸ GIOVANNI PAOLO II, «Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali» (27 aprile 2001), in *Insegnamenti* XXIV, 1 (2001), 800.

⁹ Cf. J.C. GUILLEBAUD, «L'Occidente diventa periferia del mondo. E non è un male», in *Vita e Pensiero* 3 (2009), 26-30.

principi dell'etica sociale, quali la trasparenza, l'onestà e la responsabilità non possono venire trascurati o attenuati, ma anche che nei rapporti mercantili il principio di gratuità e la logica del dono come espressione della fraternità possono e devono trovare posto entro la normale attività economica. Ciò è un'esigenza dell'uomo nel momento attuale, ma anche una esigenza della stessa ragione economica. Si tratta di un'esigenza ad un tempo della carità e della verità» (n. 36).

E' questo un pressante invito a elaborare una dottrina economica in grado di ispirare una vita economica capace di intrecciare il contratto tra parti equivalenti con un inquadramento giuridico conforme alle esigenze del tempo e con forme di redistribuzione delle ricchezze dove non sia assente lo spirito del dono.

Qui sono chiamati in causa gli economisti, gli imprenditori e tutti gli attori economici.

2.2. *Dono e fraternità*

La seconda chiave di lettura è costituita dalla coppia dei concetti di *dono* e di *fraternità* che costituiscono uno dei pilastri centrali della dottrina sociale della Chiesa. «La carità nella verità – scrive il Papa all'inizio del capitolo III – pone l'uomo davanti alla stupefacente esperienza del dono (...) L'essere umano è fatto per il dono, che ne esprime ed attua la dimensione di trascendenza» (n. 34).

Tocchiamo qui uno dei fulcri concettuali del documento. L'uomo è fatto per il dono perché è essenzialmente dono, e lo è prima di tutto perché è stato donato a se stesso dal Creatore. La gratuità quindi sgorga dalla struttura metafisica dell'uomo che ha ricevuto l'essere da Dio Amore e che incontra se stesso solo nella misura in cui risponde a questa chiamata interiore dell'amore all'amore. E' quello che Benedetto XVI esprime già nella sua *Introduzione al cristianesimo* come la priorità «del ricevere sul fare»¹⁰. La *Caritas in veritate* legge il problema dello sviluppo alla luce di questa categoria fondamentale. Tutto ci è stato dato. Noi siamo nel dono di noi stessi. Per questo il Papa può dire – usando una espressione sconcertante per il comune modo di vedere – che lo sviluppo è una vocazione, e una vocazione comunitaria: «L'unità del genere umano, una comunione fraterna oltre ogni divisione, nasce dalla con-vocazione della parola di Dio-Amore» (n. 34).

Nel dono, dunque, c'è sempre un'eccedenza perché fa appello a una verità essa stessa donata, incastonata nella realtà presente di Dio, dono infinito «che irrompe nella nostra vita come qualcosa di non dovuto» (*ibid.*). Questa continua sorpresa di fronte al non dovuto dell'essere, della verità, dell'amore, di Dio, è la chiave antropologica dello sviluppo umano, che non potrà mai essere prodotto ma ricevuto, accolto.

Sul concetto di dono si innesta quello di *fraternità*. L'elemento della fraternità, non prodotto ma ricevuto, se entra pienamente nei dinamismi economici, oggi è di fondamentale importanza per risolvere i problemi sociali e dello sviluppo.

Questa idea, espressa con determinazione e in termini nuovi da Benedetto XVI, anche per le sue proiezioni applicative a livello di attività solidali e di economia di comunione, ribadisce un principio che sempre ha caratterizzato la dottrina sociale della Chiesa, ma che oggi risulta essere determinante per una testimonianza credibile dei cristiani nel mondo.

¹⁰ J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo*, Brescia 1990, 42. Cf. *Caritas in veritate*, 19.

Pochi ideali nella storia hanno esercitato sulle società un impatto profondo quanto il concetto cristiano di *fraternità universale*. Esso emerge gradualmente nell'Antico Testamento, a partire dall'insegnamento dei profeti, per i quali giustizia e pietà costituivano i valori centrali dei rapporti sociali che portavano ad aiutare e assistere il povero, lo straniero, la vedova, l'orfano o colui che soffre. Nel Nuovo Testamento, i concetti di giustizia e compassione sono stati arricchiti ed ampliati, facendo diventare amore e carità la norma dei rapporti sociali. Non bastava amare i propri amici o il proprio popolo, ma anche gli stranieri, i nemici e i persecutori. Dio-Amore è la norma di questa fraternità ed è su questa base che Gesù, dopo avere rivelato l'amore del Padre, affida ai discepoli il suo comandamento: «Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34).

Dunque l'amore, come scrive S. Paolo, non conosce alcuna limitazione di razza, di condizione sociale, di sesso: «Non c'è più giudeo né greco; non c'è schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28).

La Chiesa nascente ha propagato questo nuovo ideale di fraternità in tutte le società con le quali è entrata in contatto. I primi cristiani erano convinti che la loro fede e il loro stile di vita potessero cambiare la società e si consideravano "l'anima del mondo". E questo era un principio radicale per la trasformazione sociale¹¹.

I padri della Chiesa hanno approfondito ed esplicitato questa dottrina applicandola a situazioni concrete e aprendo la strada a un umanesimo cristiano, la cui influenza penetrò profondamente in tutti i settori della società. L'influsso dell'ethos cristiano nei vari ambiti della vita sociale non solo ha ispirato i codici legislativi più importanti, ma in qualche modo è stato raccolto anche da chi ha progettato un cambiamento radicale della società, come è avvenuto con la rivoluzione francese che ha incluso tra i tre principi fondamentali anche quello della fraternità.

Nella *Caritas in veritate*, Benedetto XVI, riprendendo il pensiero dei suoi predecessori, e in particolare le indicazioni della *Centesimus annus* (1° maggio 1991) sul rapporto fra Stato, privato e società civile, abbozza i tratti di un'economia civile o della reciprocità, usando la seguente affermazione: «occorre che nel mercato si aprano spazi per attività economiche realizzate da soggetti che liberamente scelgono di informare il proprio agire a principi diversi da quelli del puro profitto, senza perciò rinunciare a produrre valore economico. Le tante espressioni di economia che traggono origine da iniziative religiose e laicali dimostrano che ciò è concretamente possibile» (n. 37).

2.3. *Persona ed educazione*

La terza chiave di lettura concerne il binomio *persona ed educazione*, che viene collocato nell'orizzonte di un urgente e necessario rinnovamento culturale. Nella misura in cui lo sviluppo umano è diventato una questione centrale nel contesto della dottrina sociale della Chiesa, il tema dell'educazione della persona e della cultura – che era presente anche nelle encicliche precedenti – ha assunto una rilevanza più accentuata. Riprendendo la *Populorum progressio*, Benedetto XVI conferma l'importanza di tale argomento e ribadisce quanto già espresso nel suo magistero circa l'emergenza educativa.

Occorre continuare a promuovere, a livello internazionale, un *maggiore accesso all'educazione*, per realizzare una solidarietà sempre più ampia (n. 61). Tutto si fonda

¹¹ Cf. La lettera *A Diogneto*, nn. 5-6; PG 2, 1173-1175.

sulla ferma convinzione che per raggiungere un pieno sviluppo «servono uomini di pensiero capaci di riflessione profonda, votati alla ricerca d'un umanesimo nuovo, che permetta all'uomo moderno di ritrovare se stesso» (n. 19).

Ora, una corretta ed incisiva educazione può essere data solo se si ha una chiara *visione antropologica* e se da questa si sa ricavare un progetto formativo ampio, coerente e capace di coinvolgere tutti i soggetti interessati, incluse le istituzioni stesse. Quando si parla di "educazione", dice l'enciclica, non ci si riferisce solo all'istruzione in senso stretto o alla formazione al lavoro, che pure sono necessarie per promuovere lo sviluppo, ma alla formazione integrale della persona (cf. n. 61).

In tale senso, una visione relativistica dell'uomo «pone seri problemi – dice l'enciclica – all'educazione, soprattutto all'educazione morale, pregiudicandone l'estensione a livello universale. Cedendo ad un simile relativismo, si diventa tutti più poveri, con conseguenze negative anche sull'efficacia dell'aiuto alle popolazioni più bisognose, le quali non hanno solo necessità di mezzi economici o tecnici, ma anche di vie e di mezzi pedagogici che assecondino le persone nella loro piena realizzazione umana» (n. 61).

Come si apprende dal Vangelo, l'amore di Dio in Cristo che svela pienamente l'uomo all'uomo (cf. GS 22), è l'elemento fondamentale dello sviluppo ed è la fonte ispiratrice della visione antropologica necessaria per promuovere lo sviluppo di tutto l'uomo e di ogni uomo (cf. n. 18). Una visione globale dell'uomo e dell'umanità è indispensabile per affrontare la crisi in atto, rispondere all'esigenza di un futuro possibile sviluppo e promuovere l'impegno per una nuova sintesi umanistica. La preoccupante situazione economica esige realismo e speranza e stimola ad assumere nuove responsabilità dinanzi ad uno scenario che ha bisogno di un *profondo rinnovamento culturale* (cf. n. 21).

Dinanzi alla complessità dei problemi socio-economici, i percorsi educativi devono sapersi rinnovare nei propri metodi: infatti, «il sapere umano è insufficiente», «c'è sempre bisogno di spingersi più in là» (n. 30), e perciò i saperi, per contribuire efficacemente allo sviluppo, devono porsi in dialogo tra loro (cf. n. 4).

Un passo importante dell'enciclica è dedicato al *rapporto tra le culture*. Se un tempo le culture erano piuttosto definite e potevano difendersi dal pericolo di omogeneizzazione, oggi l'interazione tra di esse è molto più marcata e richiede di sviluppare «il dialogo interculturale» (n. 26). L'impegno di tradurre la prospettiva interculturale in percorsi educativi dovrà evitare due pericoli: quello di un *eclettismo* culturale assunto acriticamente e, all'opposto, quello dell'*appiattimento* culturale e dell'omologazione dei comportamenti e degli stili di vita. Una adeguata grammatica del dialogo potrà garantire l'incontro tra identità culturali diverse, in una corretta e rispettosa relazione reciproca.

In un'educazione attenta allo sviluppo integrale dell'uomo, è di fondamentale importanza *la dimensione religiosa*, connaturale all'uomo stesso. Il fanatismo religioso che genera dolore ed il terrorismo a sfondo fondamentalista che bloccano il dialogo e distolgono risorse dal loro impiego pacifico e civile possono essere superati solo con la promozione di un sano dialogo interreligioso a livello educativo (n. 29).

Nella logica, poi, dello sviluppo integrale di tutto l'uomo e di tutti gli uomini, si intuisce che il tema dell'educazione deve articolarsi in differenti piste applicative. Mi limito qui a qualche accenno.

In un contesto in cui l'imprenditorialità si fa sempre più articolata e plurivalente, l'educazione dovrà sottolineare la *qualità* e la *professionalità* della

creatività umana, ricordando sempre che l'imprenditorialità si iscrive nel lavoro, inteso come «*actus personae*» (cf. n. 41).

Dinanzi alla crescita demografica, che vede i diritti e i doveri dello sviluppo, connessi con i valori irrinunciabili della vita e della famiglia, l'educazione orienta al pieno rispetto dei valori umani nell'esercizio della *sessualità* e affida la responsabilità in questo campo anzitutto alla competenza dei genitori, che perciò vanno educati adeguatamente (cf. n. 44).

Quando il degrado della natura si manifesta come espressione di una cultura che modella negativamente la convivenza umana, un'educazione sempre più attenta all'*ambiente* deve aiutare l'uomo a correggere le forme di consumismo. Egli, pertanto, va educato ad adottare stili di vita dove la ricerca del vero, del bello e del buono determina le scelte personali e collettive, nonché il rispetto per la natura (cf. n. 51).

Non mancano i riferimenti all'educazione anche nell'ultimo capitolo, dedicato al rapporto tra lo sviluppo e la tecnica. «La tecnica è un fattore profondamente umano – dice il testo –, legato all'autonomia e alla libertà dell'uomo». In essa «si esprime e si conferma la signoria dello spirito sulla materia» (n. 69). Tuttavia, lo sviluppo tecnologico può indurre l'uomo a pensare che la tecnica è autosufficiente e questo avviene quando egli si interroga «solo sul *come* [e] non considera i tanti *perché* dai quali è spinto ad agire» (n. 70).

Ecco, allora, l'urgenza dell'intervento educativo per una formazione alla *responsabilità etica nell'uso delle tecniche* finalizzate allo sviluppo. Occorre, infatti, coltivare «un'intelligenza in grado di pensare la tecnica e di cogliere il senso pienamente umano del fare dell'uomo, nell'orizzonte di senso della persona presa nella globalità del suo essere» (n. 70).

Infine, in una società globalizzata, l'educazione deve mirare all'unità della famiglia umana e del suo sviluppo nel bene, favorendo una cultura personalista, comunitaria e aperta alla trascendenza che caratterizzi il processo di integrazione planetaria. In queste considerazioni si intuisce l'urgenza di educare alla *cittadinanza attiva e responsabile* (cf. n. 42).

Nel cuore dell'emergenza educativa, il messaggio finale di Benedetto XVI è particolarmente carico di prospettive positive: «conoscere – egli scrive – non è un atto solo materiale, perché il conosciuto nasconde sempre qualcosa che va al di là del dato empirico [...]. In ogni conoscenza e in ogni atto d'amore l'anima dell'uomo sperimenta un "di più" che assomiglia a un dono ricevuto» (n. 77).

A. Vincenzo Zani